

LA TESTIMONIANZA

PERCHÈ ABBIAMO PERSO
LA SFIDA DEI DIRITTI UMANI

DONATELLA STASIO*

Caro Direttore,
leggo e ascolto le cronache dall'Afghanistan e torno col pensiero al 2006, l'anno in cui l'aspettativa di costruire uno Stato di diritto aveva contagiato non solo l'Italia. -**P.11**

I diritti umani e la Sharia

La sfida assunta nel 2005 dall'Italia, "Paese guida" nella riforma della giustizia afghana, per interpretare i dettami coranici nel rispetto delle persone

Quindici anni dopo non ci sono più certezze. È una sconfitta anche per il nostro Paese

A Logar, dove i taleban non sono mai andati via, la Shura della capitale interpreta in modo progressista la legge informale: è possibile costruire uno Stato di diritto

DONATELLA STASIO*

LA TESTIMONIANZA

Caro Direttore,
leggo e ascolto le cronache dall'Afghanistan e inevitabilmente torno col pensiero al 2006, l'anno in cui l'aspettativa di costruire uno Stato di diritto, conciliando la Sharia con il rispetto dei diritti umani, aveva contagiato non solo l'Italia - «Paese guida», in ambito Onu, nel processo di riforma della giustizia afghana - ma anche le istituzioni e la popolazione, in particolare le donne. Di quel-

le aspettative sono stata testimone, le ho respirate e raccontate sul *Sole-24 Ore* (quotidiano per il quale lavoravo all'epoca), insieme alle contraddizioni e agli ostacoli che sembravano smentirle quotidianamente; così come, peraltro, a cinque anni dall'intervento militare americano, la mancanza di luce, di acqua, di strade asfaltate, le fogne a cielo aperto, le scuole fatiscenti sembravano smentire qualunque idea di «nation building» in atto.

Di certo, la sfida più difficile ma cruciale era proprio quella assunta dall'Italia: non già «esportare» le nostre regole penali, civili, penitenziarie, ma promuovere il rispetto dei diritti umani

nell'interpretazione della Sharia e della giustizia tribale. Un obiettivo ambizioso, niente affatto minimalista, rispettoso della storia e della cultura di un Paese di 20 milioni di abitanti divisi in gruppi tribali ed etnici spesso in lotta tra loro (pashtun, tajiki, hazara, uzbeki, turkmeni), in cui per secoli la giustizia formale ha convissuto con



quella informale, e quest'ultima ha sempre gestito il 90% dei conflitti, svolgendo peraltro un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'ordine sociale, soprattutto nelle province rurali. Obiettivo talmente cruciale da essere temuto dai talebani, i quali, già nel 2007, in occasione del rapimento del giornalista di *Repubblica* Daniele Mastriacomo, minacciarono di far pagare all'Italia la «colpa» di aver cercato di promuovere – nelle università, nei tribunali, nelle istituzioni – un'interpretazione progressista e non fondamentalistica della Sharia (espressamente richiamata dalla Costituzione del 2004).

Proprio nel 2006, le cronache diedero ampio risalto al caso di Abdul Rahman, l'afghano convertitosi, 16 anni prima, al cristianesimo e accusato di apostasia, crimine punito dalla Sharia con la pena di morte (l'uomo, anche grazie all'intervento italiano, fu poi scarcerato e trasferito in Italia come rifugiato politico). In realtà, la condanna per apostasia non porta sempre alla pena di morte: dipende dall'interpretazione che si dà alla legge islamica. Ne ebbi la conferma in quei giorni: da Kabul mi trasferii nella provincia di Logar, dove la giustizia è amministrata quasi esclusivamente secondo tradizioni tribali, spesso precedenti al Corano, dove predominavano gli integralisti e da dove i taleban, di fatto, non se ne erano mai andati. Eppure, quando riuscii a parlare con Sardagull - maestro di professione ma anche «giudice» in quanto compo-

nente del Consiglio degli anziani (Shura) di Pul-I-Alam, capoluogo di Logar - e gli chiesi dell'apostata, le sue parole furono: «Ogni persona è nata libera. Se Abdul Rahman fosse davanti a me, non lo toccherei, lo lascerei libero. Quando sarà davanti a Dio dovrà spiegare a lui del perché lo ha rinnegato». Scendendo più a Sud, nella provincia di Paktya ai confini con il Pakistan, un altro «anziano» della Shura locale, Akbar Nikzad, economista e ingegnere, mi rispose invece così: «La Sharia è chiara: il *murtad*, l'apostata, va condannato a morte e nessuno può interferire dall'esterno sulla Sharia».

Ecco, Sardagull e Nikzad ben rappresentavano le due anime dell'Afghanistan: molto legato alle proprie tradizioni locali e religiose ma anche capace di trovare all'interno di quelle tradizioni risposte rispettose dei diritti umani.

Sardagull mi confermò che l'integralismo islamico può lasciare spazio a interpretazioni del Corano compatibili con il rispetto dei diritti umani, delle donne, dei bambini, dei disabili, delle diverse etnie e delle differenze religiose, e che quindi la strada imboccata dall'Italia (con un impegno finanziario che nel 2007 era arrivato a 62 milioni di euro) era giusta, seppure in salita. Una strada fatta non solo di norme scritte ma anche di strumenti di comunicazione come la radio (perché nelle zone rurali non tutti avevano la tv), manifesti, favole, fotografie. Un approccio senza forzature ma penetrante.

Naturalmente, il governo

afghano doveva fare la sua parte, per esempio nel garantire una magistratura indipendente e competente (la maggior parte dei magistrati proveniva dalle madrasse, le scuole coraniche che sfornano mullah privi di qualsiasi cognizione giuridica) e formata anche da donne (all'epoca, su 1500 magistrati, le donne erano solo 60). E avrebbe dovuto arginare il fenomeno della corruzione, dilagante nei tribunali statali: mi colpì entrare in questi luoghi spesso rinfrescati da poco e rendermi conto che erano quasi sempre vuoti mentre davanti alle Shure c'erano lunghe file di persone che aspettavano una parola di giustizia. «La Giustizia statale è costosa, lenta e non dà certezze, mentre quella tradizionale è rapida e dà risposte certe» fu la semplice risposta di Nikzad quando gli chiesi come mai i tribunali statali fossero deserti e le Shure affollate.

Tuttavia, malgrado il contesto difficile, ripartii carica anch'io di aspettative, con negli occhi il viso tondo di Sardagull incorniciato dalla sua bella barba nera e nelle orecchie le parole con cui mi salutò, ricordandomi che lui, pasthun, si sentiva «un afghano, e basta».

I miei ricordi si fermano qui. Quindici anni dopo, l'Afghanistan non sembra avere né certezze né aspettative sulla costruzione di una comunità fondata sul rispetto dei diritti umani: questo dice la grande fuga dal Paese. E questa è una sconfitta anche per l'Italia. —

Responsabile
della comunicazione
della Corte Costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA